

UNO STUDIOSO CON I PIEDI PER TERRA

Claudio de Ferra

Associazione ex-laureati dell'Università di Pisa

Commemorazione di Alfonso de Siata

Pisa, 20 gennaio 2007

Ci eravamo conosciuti quasi per caso. E subito, così diversi l'uno dall'altro, quasi istintivamente eravamo diventati amici. Ci sono nella vita momenti di cui non sapremmo dare una spiegazione razionale. Alla nostra ragione sfuggono motivi profondi che ci spingono a fare scelte che poi segnano la nostra vita. L'incontro con Alfonso fu uno di questi.

Lui era venuto all'università, a Trieste dove insegnavo, invitato dal mio collega Luciano Daboni, che da poco aveva conosciuto alle Generali, al fine di riflettere sulla possibilità di costruire un breve corso di economia dell'assicurazione nell'ambito del corso ufficiale di Matematica attuariale. In realtà la cosa riguardava Daboni ch'era il titolare del corso, ma ugualmente l'amico Luciano volle che partecipassi all'incontro sapendomi interessato a tutto ciò che di applicativo tentavamo di fare per i nostri studenti.

Così conobbi quello strano personaggio che allora era un semplice funzionario nell'azienda del Leone (lui diceva 'un impiegatuccio') ma che poi, nel volgere di pochi anni, ne sarebbe diventato prima il manager e poi il Presidente. Perché dico strano? Perché capii subito che non era il solito bravo ragazzo destinato a vivacchiare fra una promozione e un premio fino a diventare dirigente a fine carriera. No, Desiata era uno che sarebbe diventato un capo. Questo lo capii al primo incontro da mille cose, quasi impercettibili, ma che ad uno, abituato per mestiere a pesare l'interlocutore, non potevano sfuggire.

Parlava poco e mai con la prosopopea di chi crede di saperne di più. Ti guardava negli occhi e sorrideva sempre, ma raramente lo vedevi ridere. Diceva le cose con calma. Come un muratore che appoggia i suoi mattoni lentamente per farli combaciare perfettamente l'un l'altro, senza fretta, al solo scopo di fare un buon lavoro, un lavoro che durasse nel tempo. Credo che Lui pensasse molto e per questo parlava poco.

Come fu possibile che diventassimo così amici non è facile a spiegare. In realtà fu lui che mi scelse. Lo fece in un modo inusuale. Finito il suo bel corso di Economia dell'assicurazione, un piccolo gioiello di cui rimane traccia in un Quaderno dell'Istituto di Matematica Finanziaria, le nostre relazioni quasi cessarono. Finché, un giorno mentre meno me l'aspettavo, mi telefonò l'amico Arrigo Depollo che stava nell'istituto di Economia, dicendomi che Desiata ci invitava con le famiglie alla festa di compleanno della figlia Lorenza, festa che si sarebbe tenuta nella villa di Attimis di proprietà della moglie. Confesso che rimasi stupito. Molto stupito. Era un segno di grande amicizia, un'amicizia che ancora non c'era, almeno in quella forma.

Partimmo di buon mattino, io con la macchina carica di moglie e quattro figli, alla volta del Cividalese, terra che io ho sempre amato per le sue vigne e le sue dolci colline. Lo trovammo nella sua casa di campagna in pieno lavoro. Non poteva perdere tempo. Quel giorno di festa per lui diventava un giorno di faticosissimo lavoro. Zappava, falciava, segava, tornava il montanaro un po' contadino che dentro si sentiva. Poi volle fare con noi un giro sulle colline con la sua jeep, ma almeno adesso lasciava che guidasse sua moglie. Una jeep con la quale, pochi mesi prima, aveva fatto la traversata del Sahara.

Così scoprii l'uomo vero, l'uomo che non conoscevo ancora e che forse ben pochi conoscevano o hanno poi conosciuto. Adesso non indossava il cappottino di loden nero col quale lo si vedeva solcare le vie della città a notte fonda quando, uscito dal palazzo delle Generali, si incamminava solo soletto a passi veloci e felpati verso casa. Qui vestiva da montanaro, il buon montanaro del Molise che sognava le sue

fave e i suoi ceci che in città gli mancavano. Altro che banchetti ufficiali, altro che caviale e vodka e champagne, lui pensava ai cibi poveri della sua infanzia, quelli di cui ti resta in bocca il gusto per tutta la vita. E te li sogni anche quando sei diventato un re. Il re di un'azienda mondiale come le Generali.

Caro amico Alfonso, come ti ricordo col tuo zaino in spalla su per le balze del Varmost a Forni di Sopra, in Alta Carnia, dove venisti a trovarmi con i tuoi per cercare, oltre al calore dell'amicizia, l'aria delle montagne e il profumo del formaggio di malga. Ne mettesti una forma intera nello zaino, come lo ricordo. Ti vedevo felice annusare quell'aria fresca e frizzante che invitava a restare lassù, fra i voli acrobatici dei corvi imperiali e le grida rauche delle nocciolaie. Com'eri felice, amico mio. Saresti voluto tornare a piedi giù per la montagna per goderti ogni sasso, ogni boschetto, ogni strapiombo, ma fummo noi, ben più pigri, a farti desistere. Ricordi.

Desiata fu anche uomo di studio. Studiava sempre, leggeva sempre, si svagava pochissimo. Con lui non si parlava di sport, di cinema, di televisione. Poco, pochissimo di politica quotidiana. Di viaggi sì, non si sarebbe mai stancato di viaggiare. Le letture che lo attraevano erano di tipo scientifico. Ma non quelle astratte, quelle concrete, quelle che servono a qualcosa. Bruno de Finetti aveva avuto una frase felice: parlando della sua matematica l'aveva battezzata "la matematica che serve". Desiata aveva una sorta di culto per de Finetti che, causa la differenza d'età, non aveva conosciuto appieno. Mi invidiava la consuetudine con il Maestro che io, da sempre, in ogni lezione, in ogni scritto, in ogni esternazione pubblica e privata, sbandieravo come un trofeo. Lui avrebbe dato molto per poter dire altrettanto. Si era appassionato a de Finetti dalle letture, perdendone però il fascino della persona. Della matematica era un patito, ma non di quella roboante e tutta fronzoli e ricami degli ultimi secoli, di quella primigenia, di quella tutta idee e pensiero, insomma di quella più autentica alla fra' Luca Pacioli. Di questo francescano nato in Toscana e vissuto a cavallo fra il 1400 e il 1500, in pieno Rinascimento, allievo di Piero della Francesca e amico di Leonardo da Vinci, che percorse l'Italia intera insegnando in tutte le università da Perugia a Napoli, da Milano a Firenze, da Venezia a Roma, scrivendo di tutto, ma rimasto celebre per i trattati che ancor oggi tengono banco e sono la pietra miliare della ragioneria, di questo frate girovago e geniale il Desiata degli ultimi tempi si innamorò come un ragazzo alla sua prima cotta. Una scuffia divorante che trasmetteva agli amici con la passione di un novizio. Negli ultimi tempi, almeno con me, non parlava d'altro, se non di questa sua felice riscoperta.

Non dimentico l'accoglienza che fece a me e a mio figlio Riccardo che gli portava la sua tesi di laurea sulle moderne tecniche di protezione delle coperture assicurative basate sulla teoria delle options. Ne volle una copia che lesse e commentò con parole di grande apprezzamento. Gli sarebbe tanto piaciuto insegnare all'università. Lo sapevo bene e, non appena tornai anch'io alla vecchia passione per le cose assicurative trasferendomi sulla cattedra di matematica attuariale, lo pregai di tenermi delle lezioni integrative di economia dell'assicurazione. Non solo gradi, ma volle dimostrare il suo impegno in alcune lezioni magistrali che gli studenti, da un simile pulpito (era già alla Presidenza dell'Alleanza), apprezzarono come un dono speciale del loro professore. Il corso, facoltativo, che di solito contava qualche decina di iscritti, si gonfiò fino a superare il centinaio. Venivano da tutte le facoltà, non solo da quella ospitante, cioè Economia. Purtroppo durò poco perché ben presto mi ritirai dall'insegnamento per avviarmi alla pensione nella quiete di Duino. Dove lui venne subito a trovarmi, certamente attirato dall'aria dei boschi che circondano la mia casetta e per i quali non si stancò di girare. Ricordi.

Negli ultimi due anni di vita (ma nessuno avrebbe detto che sarebbero stati gli ultimi) si dedicò con slancio alle celebrazioni definettiane. Per lui fu come riscoprire l'amato Maestro. Questo rendergli omaggio adesso che non c'era più, dopo che non l'aveva potuto fare quand'era in vita, lo appagava della carenza di cui ho già detto. L'apposito Comitato che costituimmo e gli affidammo sapendo quanto a cuore l'avrebbe preso, si riunì più volte sotto l'egida dell'IRSA a Trieste, a Roma, a Milano. Sotto la sua guida si tennero Convegni di alto livello. Quello di Trieste forse rimarrà il più bello. Fu allietato persino da un concerto di musica barocca, un concerto vivaldiano e si svolse appunto al Teatro Verdi in una cornice splendida di pubblico e di autorità. Tutto merito di un distinto signore, nato montanaro nel lontano Molise, e divenuto, come nelle migliori favole, un gigante del mondo economico internazionale.

L'ultima volta che ci vedemmo fu a Milano. A Milano si teneva un "de Finetti's Day" nell'ambito del Convegno sulla Solvibilità organizzato dall'ANIA. Volle parteciparvi come relatore del tema: "Bruno de Finetti: un Maestro del Probabilismo". Era il pomeriggio del 23 novembre 2005.

Tu, caro Alfonso, stavi già poco bene, lo si vedeva. Ma non volesti mancare. Avevi preparato un lungo, succoso intervento. Potevi benissimo farlo leggere ad un amico. No, volesti esserci e recitare fino in fondo la tua parte. Non dimenticherò, non dimenticheremo questa tua ultima lezione. Hai dato lezioni di scienza, di impegno, di rigore e di umiltà per tutta la vita. Da bravi allievi ne faremo tesoro e nel nostro ricordo tu rimarrai una guida preziosa che, purtroppo, ci è venuta a mancare troppo presto.

Pisa, 20 gennaio 2007

Claudio de Ferra